

il programma comunista

26 marzo-8 aprile 1955 - Anno IV - N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

Bomba Y

Non abbiamo nessuna intenzione di strologare intorno ai motivi che hanno spinto il governo americano a pubblicare le minute della conferenza di Yalta, avvenuta, come si sa, nel gennaio del 1945, mezz'anno prima della «liberazione» dell'Europa e del mondo. Siano state ragioni di politica interna — uno sgambetto repubblicano ai democratici — o di politica estera — uno sgambetto di zio Sam a John Bull —, tutto ciò può interessare i giornalisti in caccia di sensazioni. La «bomba Y», la rivelazione dei retroscena di Yalta (che d'altronde ben poco ha del sensazionale), giova a noi unicamente per ribadire ancora una volta quale fu il fondo vero della «crociata per la democrazia».

I tre Grandi che si riunirono sulle sponde del Mar Nero nel gennaio 1945 erano ufficialmente i portavoce di una «guerra ideologica» che, fra l'altro, aveva iscritto sulle sue bandiere l'autodeterminazione dei popoli, la pace universale e la fine della diplomazia segreta. Era una vecchia zuppa: Wilson e compagni si erano dati convegno a Versailles, nel 1919, per attuare gli stessi principi, e ne era venuta fuori l'Europa che tutti sanno. Ma la zuppa vecchia era stata rinfrescata, e la retorica, la demagogia, l'«afflato morale» avevano raggiunto — imperando il trio Roosevelt-Stalin-Churchill — un vertice mai toccato. Ecco, dunque, a Yalta, preparare le basi del «mondo nuovo».

Fine della diplomazia segreta! Yalta è la classica riunione di volponi della diplomazia tradizionale. Ai proletari che combattono sono generosi di promesse e d'impegni morali: a tu per tu, Churchill dichiara d'infischiarne dei polacchi, di cui si è eretto a gran protettore; Roosevelt e Stalin ne gongolano e levano il bicchiere; stanno liberando la Francia, ma a Yalta hanno deciso di organizzare il mondo a tre e di lasciare un posticino di terzo ordine al quarto alleato; stanno per redimere e «rieducare» la Germania, ma quando Stalin auspica la loro decimazione (e poi ci scandalizzammo delle decimazioni in formato ridotto di Cadorna!) gli altri due compari brindano alla luminosa prospettiva; si sono riuniti a gettare le basi di una pace permanente fondata sulla collaborazione piena e fraterna fra i compagni di arme, e lavorano a fregarsi a vicenda; proclamano indistruttibile il Trio dei Grandi, ma, appena si tratta di mettersi d'accordo non tanto sulla guerra quanto sul dopoguerra nel Pacifico, americani e russi s'incontrano a porte chiuse, e Churchill deve fare anticamera per sentire che cosa gli alleati hanno deciso contro, non soltanto senza, di lui: a sua volta, lo Stalin

La ruota dell'umorismo

E' assodato che il Senato francese voterà gli accordi per l'UEO. Così, il ministero composto da coloro che rovesciarono Mendès-France otterrà facilmente e con larga maggioranza quello che l'ex «uomo nuovo» aveva sudato sette camicie a strappare.

Altra dimostrazione di quello che valgono le «personalità che fanno la storia».

Eisenhower si è dichiarato disposto a intavolare conversazioni esplorative coi russi prima ancora di attendere le famose «prove di buona volontà». Lo si era previsto. Così, il presidente anti-Truman si dispone a fare quello che era stato rimproverato al suo avversario di Volere e che questi non era riuscito a condurre in porto. Idem come sopra.

della... rivoluzione «comunista» in Asia si beffa del compare Mao-tse Tung e vota per Ciang. Sui fronti i proletari si sgozzano sognando le Nazioni Unite, la pace permanente, e magari il comunismo...

Yalta fu, in realtà, un convegno di diplomazia segreta a due. Oggi è venuto di moda accusare Roosevelt di debolezza di fronte alla Russia — tesi che ben si confà ai cultori della storia creata dai singoli individui e influenzata dai disturbi digestivi e dalla paralisi dei «Grandi». In realtà, sotto la politica rooseveltiana c'erano forze oggettive imperiose, di cui F.D.R. era soltanto il portavoce. Per tutti gli anni decisivi, pur dovendo concedere l'apertura del terzo fronte in Europa (ma ritardandolo al massimo), gli Stati Uniti condussero la loro guerra, che aveva per teatro il Pacifico e consisteva nel rosciare i possedimenti e le posizioni di forza britanniche oltre che giapponesi. Su questo fronte, lo unico per loro veramente interessante, gli S. U. si trovavano dinanzi, come prospettiva futura,

solo l'URSS; e con l'URSS tratarono da soli. Debolezza? Ma se hanno creato il proprio «impero del Pacifico» divorando isole, spadroneggiando su Australia e Nuova Zelanda, rifacendo a propria immagine e somiglianza il Giappone, non preoccupandosi per l'Europa che di creare un certo equilibrio fra le potenze come era stato nella tradizionale politica della Gran Bretagna, e lasciando che la Russia si sfogasse ad ovest perché non scombinasse l'espansione americana ad est! Gli S. U. «sacrificarono gli alleati» ricompensandoli poi con gli aiuti UNRRA e Marshall per tenersi fedeli; ma di proprio non sacrificarono nulla; si divisero con l'unica grande potenza sopravvissuta (nel declino lento ma continuo dell'Inghilterra), cioè con la Russia, la torta del mondo post-bellico. Roosevelt, a Yalta, si preoccupò di assicurarsi che i proletari russi sarebbero stati gettati nel macello per l'«Impero del Pacifico». Un «debole»? Un calcolatore.

Oggi, Eisenhower ritesse le fila dell'alleanza russo-americana: la politica del capitalismo è una politica di campi di forza, non di volizioni individuali. Yalta è attuale nel 1955 come nel 1945: i due Grandi s'incontrano, i due poli dell'imperialismo si toccano.

Cercasi lanterna di Diogene per il Governo tripartito

La crisi da cui è «travagliato» il governo Scelba passerà alla storia come uno dei più divertenti episodi dell'arlecchinismo della nostra classe dominante. Il Quadrupartito è in crisi da tempo, lo si sa; e non per incompetenza o per mancanza di chiarezza nei singoli (come piace dire alle vestali del liberalismo), ma per la semplice ragione che esso ingloba interessi in continuo attrito, riunendo nello stesso calderone l'alta e la piccolissima finanza, i grandi industriali e gli artigiani, i proprietari fondiari e i fittavoli capitalisti e i piccoli contadini — tenuti insieme da contingenti necessità di conservazione ma dilaniati da contrasti secolari.

Ed ecco che, a scoppi ricorrenti, la crisi sonnecchiante si ridesta, e i diversi cavalli che nel Quadrupartito (ora Tripartito) tirano in direzioni differenti si mettono a scalpitare. Vogliono la chiarificazione che presupporrebbe una chiarezza di programmi, e la vogliono subito. Benissimo: i «chiarificatori» si mettono a favolare, e si chiamano Malagodi o Fanfani, La Malfa o Saragat, il risultato è sempre uno — invece della chiarezza c'è il

buio, e, dopo aver tuonato che bisogna mettere le carte in tavola e chiarire le idee, la riunione si scioglie col riconoscimento che tutto va per il meglio, che il governo prima criticato per inefficienza è il migliore di tutti i governi possibili, e che la chiarificazione avverrà più tardi, dopo che Scelba sarà andato a cercare la lanterna di Diogene (come già De Gasperi alla vigilia della fine dell'Esarcato) alla Casa Bianca. Crisi, sì; ma a scadenza. Chiarificazione sì, ma domani. E intanto il cavallo campa.

La verità è che Scelba, come De Gasperi, conosce il segreto della nostra classe dominante: il miglior modo di «chiarire» i problemi e di gettar luce sulla situazione è quello di spegnere la candela, o meglio ancora, di lasciarla accesa sotto un impenetrabile cappuccio protettivo; il miglior modo di camminare è di star fermi su un terreno che cammina per conto suo. Chiarificare? Vorrebbe dire dichiarare fallimento. Fare i conti? Meglio tacerli. La classe dominante sta in piedi alla sola condizione di tirare a campà. E, ahimè, campà davvero.

ESULTA

la classe dominante guardando al 1954

Mentre l'industria tessile minaccia di licenziare 60.000 dei suoi 220.000 operai occupati, e la pioggia delle aziende che si chiudono buttando sul lastrico i dipendenti continua sempre più fitta, grida di esultanza si levano sulla situazione economica italiana nella recente «Relazione generale» presentata dal ministro Vanoni al Parlamento. Non ci addenteremo certo nella selva di cifre destinata a condire la zuppa. Basteranno alcune note di «buonsenso».

Le grida di esultanza sono giustificate da questo fatto, che il cosiddetto reddito nazionale lordo ha raggiunto nel 1954 la cifra di 11.797 miliardi di lire con un aumento sul 1953 — in termini reali, cioè depurato del fattore dell'aumento dei prezzi — del 4,6%, realizzato inoltre totalmente nel settore non-agricolo (nel settore agricolo si è avuta per contro una leggera flessione dovuta al maltempo, ecc.).

Si sa come è traditrice quella creatura ibrida che si chiama «reddito nazionale». Essa mette in un solo fascio profitti, interessi, rendite e salari; diviso per la popolazione dà il «reddito medio per testa degli italiani», e poichè questo aumenta di anno in anno la «situazione è brillante». Ed è brillante davvero per la classe dirigente, giacchè le sole voci in aumento sono quelle relative ai «redditi di capitale» e in genere ai proventi delle classi superiori e, in parte, medie (nelle quali mettiamo pure uno strato di aristocrazia operaia). Il fatto è notevole, sebbene la Relazione si guardi bene dall'entrare in un'analisi della composizione relativa delle diverse voci del «reddito nazionale»; ma lo si deduce anche, per via indiretta, dalla medesima.

Infatti, i consumi (e si tratta anche qui di un calderone solo in cui i consumi del bracciante padano o lucano galleggiano insieme col consumo del «brasseur d'affaires») sono aumentati appena del 3,3%; sono invece aumentati del 6,7% gli investimenti lordi, e il rapporto fra questi e il «reddito nazionale» è salito al 21%, «percentuale» scrive Libero Lenti — elevatissima, forse tra le più elevate d'Europa, soprattutto tenendo presente che il nostro reddito medio per testa, nonostante cospicui miglioramenti, è sempre piuttosto basso. Dunque, con un «reddito per testa» fra i più bassi d'Europa si ha una percentuale degli investimenti lordi sul reddito nazionale che è forse dei più alti, e una percentuale dei consumi (generici) che è fra le più miserabili; si consuma poco in media, figurarsi poi nelle categorie «basse» dei redditi, e s'investe molto, non certo nelle categorie inferiori. Di più, nel campo dei consumi si nota una tendenza al maggior acquisto di beni durevoli e una flessione nell'acquisto di prodotti tessili: diminuiscono dunque i consumi delle borse piccole, aumentano quelli di coloro che — oltre ad investire in vista di profitti futuri — possono permettersi il lusso dell'automobile, della casa, ecc. Si aggiunga ancora che l'aumento percentuale degli investimenti si deve più alla sfera privata che alla pubblica; si tirino le somme, ed è chiaro che «l'incremento del reddito nazionale» è unicamente un incremento dei redditi della borghesia; i «redditi di lavoro» non c'entrano per nulla, e probabilmente sono in diminuzione (diciamo «probabilmente» solo per tenerci nel quadro della Relazione del ministro del Bilancio).

Esultate, dunque, che ne avete il diritto!

Pacifisti a caccia di mercati

Nella prima decade del corrente mese si è chiusa la Fiera di Lipsia. Per coloro che non avessero ancora assimilato la geografia politica imposta alla sconfitta Germania dai vincitori, occorre precisare che la città di Lipsia sorge nella parte orientale della Germania, cioè nella zona occupata militarmente dai russi. Significa cioè, per usare il linguaggio dei politicanti, che la sede della famosa Fiera si situa al di là, ad oriente, della cortina di ferro. Ma tale immaginaria e tanto favoleggiata frontiera che spaccerebbe in due il pianeta, interponendosi tra due mondi diversi ed inconciliabili, si trasforma, allorchè debbono transitare attraverso di essa merci, e non ideologie, in un prodigioso colabrodo. Infatti essa non ha impedito che le merci destinate all'esposizione arrivassero nei padiglioni della Fiera da tutte le parti del mondo.

Stati come la Gran Bretagna, il Belgio, l'Olanda e l'Austria sono ormai di casa alla Fiera. Il fatto nuovo occorso nella recente edizione è stato costituito, come informa l'Unità (7-3-1955) dalla partecipazione della Francia e della Germania occidentale. «Krupp e la Renault alla Fiera di Lipsia» abbiamo letto nella menzionata Unità, dalla quale abbiamo appreso, in dettaglio, che ben 1500 esportatori della Repubblica di Bonn hanno inviato il loro campionario alla Fiera. «Fra questi ultimi (cioè tra i 1500 esportatori di Bonn) si trovano — informava esultando la Unità — le più importanti acciaierie della Ruhr, a cominciare da Krupp, e le maggiori aziende chimiche ed elettrotecniche, fra cui la Bayer e la I. G. Farben».

Spulciatori per esigenze redazionali dell'Unità, che quotidianamente dobbiamo sorbirci, potremmo stabilire, mettendo mano alle collezioni, quante migliaia di volte, essa Unità ha scagliato violenti attacchi contro i monopoli della Ruhr in generale, e contro Krupp in particolare. Potremmo riesumare, se ne avessimo voglia, gli scandalizzati articoli che apparvero nelle sue prime pagine all'epoca della scarcerazione di Krupp e, peggio ancora, allorchè gli alleati decisero di riconsegnare al potente personaggio le acciaierie requisite al momento dell'occupazione della Germania. Nè occorre scartabellare nelle annate remote: basta leggere qualcuno dei recentissimi attacchi al governo di Adenauer, preso di mira per via

della adesione da esso data agli accordi sull'U.E.O., per imbattersi nelle solite tirifere pacifiste nelle quali i «baroni della Ruhr» compaiono inevitabilmente come «fautori e istigatori della guerra». E certamente, allorchè gli agit-prop del P.C.I. bruciano per le strade svastiche di legno e cartone, essi compiono un rito simbolico col quale mirano ad intimidire i nostalgici dello hitlerismo, come il Ku Klux Klan intende terrorizzare i negri bruciando nelle notti statunitensi gigantesche croci, non uncinete, ma a forma latina. Le croci uncinete sono date alle fiamme, in altre parole, anche per Krupp che non si sa se ancora hitleriano sia, ma che certamente è favorevole al riarmo della Germania. I redattori dell'Unità queste cose le sanno molto bene, visto che ne fanno argomento di stampa sette giorni per settimana.

Tuttavia gli stessi battono le mani e si felicitano gli uni con gli altri perchè il signor Alfred Krupp, proprietario di uno dei più importanti complessi siderurgici del mondo, invia alla Fiera di Lipsia, che si tiene sotto il patronato del governo della Repubblica democratica, campioni dei suoi acciai speciali.

Modesti seguaci del materialismo storico, noi non ci azzardiamo ad architettare quei romanzi di fantascienza politica in cui avvenimenti giganteschi, quali le guerre, vengono ridotte ad infernali creazioni di gruppi finanziari e dirigenze di partiti. Crediamo, e siamo capaci di dimostrarlo, che la guerra imperialistica scaturisce inarrestabilmente dal modo di produzione capitalistico, contro le cui leggi di ferro nulla possono i governi e tanto meno le ridicole associazioni pacifiste. Non ci sognamo neppure, pertan-

to, di isolare dalla classe borghese personaggi del rango di Krupp e conferire ad essi la sovrumana potenza di «autori» della guerra. Noi non lo facciamo, ma le parodie di comunisti dell'Unità lo fanno in tutte le ore del giorno, contrapponendo i «pacifisti» ai «guerrafondai». Non abbiamo mai detto, ad esempio, che Krupp sia stato un «autore» della seconda guerra mondiale, ma migliaia di volte l'ha detto l'Unità, la quale poi non si vergogna di dedicare calorosi commenti alla partecipazione delle acciaierie Krupp ad una manifestazione fieristica organizzata dal governo demopopolare della Germania-Est.

«Autore» della guerra è il capitalismo, cioè il materiale modo di produzione fondato sul lavoro salariato, che può fare a meno benissimo dei vari herr Krupp, (continua in 2.a pag.)

Cronache dell'opportunismo

Far West

Chi l'avrebbe detto? Anche noi abbiamo il nostro Far West; anche noi abbiamo scoperto i giacimenti petroliferi che dovranno inaugurare un'era di prosperità nel Paese e fare dell'Italia una Bengodi.

Comunque, per ora, il petrolio italiano ha fatto la Bengodi dei parlamentari di destra e di sinistra. E' ovvio che gli avvoltoi della grande industria privata (i piccoli e i medi non hanno le qualifiche finanziarie indispensabili per mettersi in lizza) tendono ad allungare le mani sul «patrimonio nazionale» riscoperto; altrettanto ovvio che i partiti in cerca di una popolarità di ricambio si facciano banditori dell'«istanza sociale» della nazionalizzazione o, meglio, della gestione statale dello sfruttamento del sottosuolo.

Francaamente, fra la spregiudicata ingordigia dei primi e l'untuosa retorica dei secondi, ci riesce meno disgustosa quella, l'«nazionalizzatori» invocano la gestione statale in nome della difesa degli interessi della collettività come se lo Stato fosse un organo al di sopra delle classi e come se, in fatto di criteri mercantili, fosse meno avvoltoio e più «efficiente» dell'avvoltoio privato. Questi meseri dovrebbero dimostrarci che il monopolio dei sali e dei tabacchi

per dirne una, serve a tutelare gli interessi della collettività e non invece a far pagare al consumatore, tre volte tanto, un genere indispensabile e un genere «di lusso popolare». In nome degli interessi superiori della collettività, sedicentemente protetta dallo Stato, la benzina costa in Italia più che sul mercato mondiale: figurarsi che cosa costerà il petrolio «nazionalizzato», gestito con quei criteri di altissima efficienza depredatrice di cui lo Stato italiano ha sempre dato prova.

Ma, se le grandi società private vanno in cerca di profitti, i parlamentari e i partiti grandi e piccini vanno a caccia di voti: e non c'è come la magica parola delle «istanze sociali» per aprire le porte del cuore dei votanti...

Certificati di merito

Non siamo noi che facciamo la stupida distinzione fra «gruppi monopolistici» e «gruppi non-monopolistici», nè siamo noi a perorare la causa delle piccole e medie aziende contro un processo di concentrazione che è nella linea inevitabile di sviluppo del capitalismo. Ma è divertente che gli zelatori delle riforme «antimonopolistiche» del

P.C.I. distribuiscano certificati di merito ai loro «avversari».

Si legge nel discorso Longo alla IV Conferenza del P.C.I.: «Le grandi aziende monopolistiche sono quelle che trattano meglio, non quelle che trattano peggio, i loro operai; di fatto esse si distinguono per i salari più alti, per una protezione del lavoro più efficiente, e per una più generosa assistenza sociale». Alla grazia: i più efficienti, i più generosi, sono loro!

D'altronde, quando il P.C.I. predica l'intervento statale a favore dell'industria siderurgica («generosa», «efficiente» e distributrice dei «più alti salari») o chiede esenzioni fiscali alle aziende (praticamente le grandi aziende, le sole che dispongono di capitali sufficienti) che investono nel Mezzogiorno o altrove, che cosa fa se non sposare la causa di quelle stesse aziende monopolistiche di cui, per altro verso, si professa acerrimo nemico? Ed è logico: gli staliniani sono i rappresentanti del «secondo risorgimento nazionale», di un capitalismo rammodernato e d'avanguardia: chi se non i monopoli dovrebbero sostenere? La Edison si è recentemente pappata tre società in un colpo solo — nei tre rami dei trasporti, della chimica, dell'industria agricola di trasformazione: salutiamola come la più efficiente e la più generosa in fatto di assistenza sociale...

Il punto e daccapo del Giappone

(Continua dal numero precedente)

A scorno di tutte le mitologie e le pseudo-teorie storiche con cui la cultura corrente pretende di spiegare l'«anima» giapponese, la chiave dell'enigma è fornita dalla quanto mai prosaica configurazione geologica dell'arcipelago, nel cui sottosuolo, tranne il rame e lo zolfo, mancano tutti gli altri minerali indispensabili ad una industria moderna, o se ne esistono giacimenti, questi danno una resa assolutamente insufficiente al fabbisogno. Il carbone è scarso e di qualità inferiore, il ferro che viene estratto dalle miniere locali è di una quantità inferiore al contingente che la siderurgia trasforma in acciaio (nel 1952: ferro 3.586.000 tonn.; acciaio 6.966.000 tonn.); il petrolio è insufficiente; manca del tutto la bauxite, materia prima della industria dell'alluminio, che tuttavia è fiorente e si quota tra le prime del mondo. Né l'industria dell'alluminio, che aveva, per così dire, la testa sul suolo metropolitano e i piedi nei possedimenti o zone di influenza, la cosiddetta area dello yen, conquistata con le baionette degli eserciti imperiali, è un caso eccezionale nella realtà economica del Giappone. I governi del Mikado come avevano dovuto andare a prendersi con le armi alla mano la bauxite in Manciuria, in Corea, nelle Palau, così avevano dovuto fare per il carbone, il ferro, il petrolio. Ciò spiega esaurientemente, molto meglio che non tutte le stupide romantiche sullo stocismo dell'«anima» nipponica, il lungo e sanguinoso capitolo delle guerre condotte da Tokio contro il continente, guerre che per essere dettate dalla disperazione dovevano necessariamente colorarsi delle tinte convenzionali dell'eroismo.

Le isole nipponiche che la geografia ha staccato dal continente sono condannate dall'economia, specialmente da quando in esse esplose l'industrialismo capitalista importato dall'Occidente bianco, a cercare fuori di se stesso le fonti della propria esistenza. Le acciaierie di Muroran, le officine meccaniche di Nagoya, i cantieri navali di Nagasaki e di Kobe, i cotonifici di Osaka non sarebbero sorti se l'occupazione militare della Manciuria, della Corea, della Cina non avesse permesso agli industriali nipponici di arraffare le materie prime risserrate nel sottosuolo di questi paesi. Il saccheggio di un cinquantennio avvenne nelle forme genuine del capitalismo che non rade al suolo le città conquistate e non ne deporta gli abitanti come era costume delle epoche schiavistiche, ma al contrario trasforma i territori annessi in mercati di sbocco e gli abitanti in consumatori forzati dei prodotti della metropoli.

È quello che è avvenuto, sino alla sconfitta del Giappone, nella famosa area dello yen, in cui le merci giapponesi fabbricate con le materie prime prelevate sul luogo venivano immesse a forza e vendute a prezzi enormemente maggiorati. Avveniva così ad es. che il macchinario, specialmente tessile, fabbricato con il ferro e il carbone della Manciuria, venisse venduto in Cina ai prezzi di impero stabiliti dai monopolisti di Tokio. Gli enormi soprappiù realizzati in tal modo permettevano di vendere nell'area del dollaro e della sterlina a prezzi sensibilmente inferiori a quelli internazionali, provocando enorme panico negli esportatori dell'Occidente, i quali, nel decennio tra il 1930 e il 1940 ebbero un bel gridare al «pericolo giallo». La sconfitta dell'odiato concorrente non doveva lenire nei vincitori il bruciore delle ferite appena rimarginate, e il disfatto Giappone fu risserrato in un gigantesco reticolato di tariffe doganali discriminatorie: fu escluso dal CATT e dal Piano di Colombo. La rivoluzione di Mao-tse Tung fece

il resto, innalzando di fronte alle coste nipponiche la possente impalcatura di uno Stato unitario e centralizzato, padrone della Manciuria e protettore della Corea del nord, non più disposto a subire le sopraffazioni dell'alta banca di Tokio.

La crisi, una vera crisi di asfissia, non mancò di farsi sentire appena il fiume di dollari che scorreva sul Giappone si inaridì. Fonti specializzate calcolano che il Giappone abbia ricevuto in media, dalla fine della guerra mondiale all'armistizio in Corea, 900 milioni di dollari all'anno, comprendendo nel conteggio le varie voci dei crediti, delle spese di guerra effettuate dagli Stati Uniti durante il conflitto coreano, e delle «entrate invisibili» costituite dai dollari spesi dalle truppe americane acquisite nelle isole. Queste entrate andavano a colmare lo squilibrio della bilancia commerciale divenuta sempre più passiva dal 1950. Cessato il conflitto in Corea, partite le truppe, limitati i crediti americani alla quota occorrente per mantenere, secondo le clausole del patto di mutua assistenza nippo-americano, un esercito di 160 mila uomini, il problema del deficit della bilancia commerciale doveva necessariamente esacerbarsi. La riduzione delle importazioni deve essere contenuta in limiti ristretti per un paese come il Giappone, il quale, come si è visto, non può alimentare la propria industria, e quindi assicurarsi il flusso delle esportazioni, senza le materie prime fondamentali importate dall'estero. D'altra parte, la svalutazione dello yen rivolta a favorire le esportazioni, aumentava automaticamente i prezzi delle materie prime di importazione, mettendo in moto il meccanismo della inflazione.

Nella primavera del 1954 la catastrofica situazione dell'economia giapponese era riassumibile così: prezzi superiori del 20 e del 30 per cento a quelli internazionali; espor-

tazioni al livello del 36 per cento del valore dell'anteguerra; aumento del 150 per cento rispetto al 1940 della produzione industriale. Era facilmente prevedibile che, perdurando le tendenze in atto, il Giappone sarebbe precipitato in una voragine senza fondo. Ma a chi gioverebbe un crollo economico del Giappone? Non certamente alla conservazione capitalistica. Perciò, gli occidentali, in ispecie l'Inghilterra, che pure ha ancora molto da perdonare alla spietata concorrenza giapponese e all'affronto della conquista di Hong-Kong e Singapore, gettarono una prima tavola di salvezza al governo di Tokio, procurando di farlo ammettere nel Piano di Colombo, il che avvenne nell'ottobre del 1954. Però, l'estremo tentativo fatto da Yosida nel suo viaggio in America, avvenuto nell'autunno dello stesso anno, di indurre il governo americano a maggiori contribuzioni di dollari, fallì miseramente, e l'insuccesso segnò la fine del suo governo e l'ascesa di Hatoiyama.

Le reiterate dichiarazioni del nuovo premier circa la determinazione del Giappone di riprendere le relazioni diplomatiche e commerciali con Russia e Cina, pur mantenendo fede alle alleanze stipulate con gli Stati Uniti, rivelano quale soluzione il capitalismo giapponese ritiene di dare alla crisi che l'attanaglia. Non si tratta affatto di uno sforzo volontaristico, di una libera scelta di alternative: l'industria nipponica non può sopravvivere che nell'ambiente economico in cui è sorta, sanguinosamente sorta. Le sue fonti vitali sono là, sul continente, nel mercato della Cina, dell'India, della Corea, dei paesi del sud-est asiatico, fornitori di materie prime e consumatori dei prodotti delle sue industrie meccaniche, tessili e navali.

Orbene, il ritorno dell'espansionismo commerciale nipponico nelle sue vie tradizionali sortisce l'effetto sconcertante di gettare la stampa

socialcomunista in braccio al gaudio. L'Unità, in quanto organi dell'imperialismo russo, può bene esultare se alle supreme cariche governative sono saliti i democratici di Hatoiyama ma non lo può assolutamente né nella veste assoluta di campione della classe operaia né in quella di paladino del pacifismo. Infatti, se la ripresa delle relazioni diplomatiche e commerciali con Russia e Cina avranno l'effetto di sanare la crisi che scuote il capitalismo nipponico, a beneficiarne sarà innanzi tutto la classe borghese dominante bramata di ricostituire attorno alla monarchia sanguinaria del Mikado le schiacciati imperialisti dello Stato totalitario e militarista. In tale caso, poco potrà giovare al proletariato che la classe dominante ha gettato per un cinquantennio nella fornace della guerra, il sapore che il governo che li opprime è amico della Russia e della Cina. Né l'Unità può permettersi di giustificare le sue spiccate simpatie per l'ex criminale di guerra Hatoiyama, fautore a suo tempo della guerra contro la Cina e ammiratore di Hitler, pretendendo che la futura sistemazione dei rapporti nippo-cinesi e nippo-russi varranno a garantire la pace. Bestemmia più grossa non si potrebbe dire! In realtà, il determinismo che regola la evoluzione del capitalismo è tale che ogni soluzione, in un senso o in un altro, nelle sue croniche crisi porta egualmente alla guerra.

Il Giappone, se ritornerà commercialmente sul continente, non potrà farlo più nelle condizioni che trovò all'epoca della guerra con la Russia zarista. Se Pechino aprirà le dighe al flusso esportatore giapponese, la sua decisione non ipoticherà indefinitamente il futuro; al contrario, vi acconsentirà finché le esportazioni nipponiche stimoleranno l'industrializzazione cinese. È un vero peccato che la scarsità dello spazio non ci consenta di documentare con cifre l'impetuoso sforzo

innovatore che si registra in Cina. Basti dire che il processo è in pieno svolgimento e che non è questione di sapere «se» perverrà ad una fase, a partire dalla quale si potrà considerare compiuta la rivoluzione industriale cinese. In tale materia, la questione è il «quando». Ma con sicurezza si può prevedere che, presto o tardi, verrà il momento in cui la Cina non avrà più bisogno dell'apporto delle esportazioni nipponiche, che possederà abbastanza attrezzature industriali da consumare le proprie materie prime ora eccedenti e che, anno dietro anno, lavorerà a tagliare le unghie alla concorrenza nipponica sui mercati asiatici. L'enorme superiorità numerica, le riserve praticamente inesauribili di materie prime e di energie, l'estensione del territorio ai quali fattori fisici bisogna aggiungere la formidabile leva del costituito Stato unitario centralizzato, fanno sì che sia lecito presagire che la potenza cinese riuscirà, in un futuro per ora indeterminabile, a lasciarsi dietro il baluardo nipponico. L'Unità non ci dice cosa avverrà in quella svolta tragica, perché è pagata per sostenere che tutto ciò che fa comodo contingentemente a Mosca serve la pace e la «libertà».

Sia o non sia atomica, la guerra è lo sbocco inevitabile di qualsiasi strada l'imperialismo imbrocchi. I sedativi che offuscano i sintomi del male, i narcotici che addormentano il paziente proletario, non hanno la potenza di arrestare la corsa folle del capitalismo verso la guerra. La situazione del Giappone, che abbiamo cercato di illustrare nelle sue linee fondamentali, ne fornisce un esempio eloquente, perché è chiaro, sia che essa rimanga ferma, sia che evolva nel senso preannunciato dal governo Hatoiyama, che in nessun caso saranno eliminate le contraddizioni insanabili che fanno del governo di Tokio una fonte perenne di bellicismo.

processo di industrializzazione, può già oggi esportare macchinari tessili, motociclette e presse idrauliche. Che succederà, ci domandiamo, quando la Cina sarà andata oltre gli «inizi della industrializzazione» e avrà messo in eruzione quel gigantesco vulcano produttivo che allietta i sogni dei governanti di Pechino? Né gli altri paesi a democrazia popolare sono da meno. Non lo è certamente la Cecoslovacchia che mette in vendita, a Lipsia, aerei da turismo; neppure lo è la Polonia, la quale ha costruito dal nulla un'industria automobilistica e pretende di vendere all'estero le automobili «Varsavia».

Proprietari privati, almeno in certe branche della grande industria, non ne esistono nelle decantate democrazie popolari. Ma che la proprietà statale, quando è dove è presente, nulla tolga al carattere capitalistico della produzione a base salariale è dimostrato appunto dal fatto che le democrazie popolari tendono a collocare all'estero contingenti crescenti di merci proprio come i paesi capitalisti di occidente, partecipando alla lotta a coltello per la supremazia commerciale, preludio della guerra tra gli eserciti. Né la pressione esercitata sul mercato internazionale dai paesi del «campo della pace» è trascurabile, se il presidente Eisenhower ha sentito il bisogno di intrattenerli nel suo recente messaggio al Congresso, sull'offensiva commerciale dell'URSS. Rammentando che i paesi del blocco russo hanno portato a 120 il numero dei loro accordi commerciali con le Nazioni del mondo libero, il Presidente Eisenhower ritiene, secondo quanto riferisce la stampa democratico-atlantica, che l'Unione sovietica «cerchi di introdursi in forza nell'arena della concorrenza economica con l'Occidente». Gli americani, sempre pronti a riferirsi a precetti biblici, negano di usare nei loro rapporti commerciali e politici con l'estero la forza e il ricatto, ma si sa che pensare delle dimostrazioni di agnellismo degli imperatori del dollaro. Certo è che causa di guerra è non solo la irresistibile tendenza dell'imperialismo americano a conservare ed accrescere l'arma della propria supremazia commerciale e politica, ma altrettanto lo sono gli sforzi accanitamente perseguiti dalla Russia e dai suoi satelliti che lavorano a tagliarsi, a danno degli interessi costituiti degli esportatori occidentali, la loro riserva di caccia commerciale.

Che l'obiettivo supremo del camuffato capitalismo di etichetta stalinista sia il primato imperialistico, lo stesso a cui tendono da opposte direzioni le potenze anglo-sassoni, è svelato dal fatto che, pur di trovare acquirenti delle merci prodotte nel «campo della pace» non si esita ad accogliere a braccia aperte, alla Fiera di Lipsia, il fior fiore dei borghesi capitalisti della Germania di Bonn, capitanati da Alfredo Krupp, il barone resuscitato della Ruhr, l'ex-criminale di guerra condannato ed amnistiato dal comando alleato.

Ipocrisia

L'ipocrisia puritana dei fondatori della Lega delle Nazioni — e in particolare di Wilson — non era mai giunta a tanto: in America si è costruito un ministero... del disarmo.

Due giorni dopo avveniva la sesta esplosione «sperimentale» atomica dell'annata. Evidentemente, la prima cosa da fare per disarmare è di far scoppiare le bombe.

Spoletto: La morte differenziale cammina

Un po' meno di un anno fa, la tragedia si abbattè sulla miniera toscana di Ribolla; oggi siamo a quella di Spoleto. Poiché — a dispetto dei cercatori di novità — le situazioni non temono di ripetersi periodicamente, non temiamo di ripetere neppure noi, riproducendo l'articolo che allora pubblicammo — mentre la demagogia si gettava sui cadaveri degli operai —, per denunciare la responsabilità non di singoli individui o ditte, ma del sistema che tutti i nostri «uomini politici» concordano nel difendere.

Con le prime notizie della sciagura che ha ucciso quarantadue lavoratori nella tenebra, nel soffocante fango del lavoro estrattivo, si sono diffuse le descrizioni della miniera di lignite toscana. Nelle prime notizie, nelle primissime date senza ancora pensare ad effetti spregevoli di partito, tutti lo hanno detto: la vecchia miniera male attrezzata e ormai prossima ad esaurirsi e tale da non meritare la spesa di un modernamento di installazioni doveva andare in disarmo. Ma sarebbe stata la disoccupazione e la fame per il piccolo paese di Ribolla, che non aveva alcuna altra risorsa economica.

Quindi la miniera è rimasta aperta, e la soluzione degna dei principi che reggono il sistema capitalistico: è un fatto che i morti non mangiano.

Un'altra fabbrica, ad esempio, che facesse per ogni unità lavorativa cento di prodotto invece di mille sarebbe stata chiusa da decenni, ma la miniera era aperta. I procedimenti erano quelli di secoli fa, e quelli che le descrizioni dell'ottocento attribuiscono alle miniere inglesi e francesi di combustibili fossili. Mentre queste si vanno liberando di tali procedimenti grazie a moderni impianti di sicurezza, i nostri impianti italiani invece peggiorano.

Ma ciò è conseguenza diretta delle leggi economiche del capitalismo. Altri e più importanti paesi sono anzitutto ricchi nel sottosuolo di minerali di qualità e di potenza calorifica molto più alta: noi siamo ridotti alla lignite, e alla torba perfino, e ad adoperare miniere di fertilità deteriorate.

Esse regolano bene il prezzo internazionale, e tengono su quello dell'antracite, che ci farà profumatamente pagare il pool del carbone, il *rentier* della coltivazione europea dei combustibili e dei minerali, nido caldo del soprappiù capitalista sulle materie prime della morte militare e civile.

I combustibili che si scavano dalle viscere della terra derivano dalla digestione geologica di vegetali, di savane e foreste. Sono più o meno ricchi di carbonio, e di varia potenza calorifica. Si classificano all'ingrosso in torbe, ligniti, litantracite ed antraciti. Gli ultimi sono i ricchi carboni fossili che in gran parte vengono da Inghilterra, Stati Uniti, Sud Africa, ecc. In Italia ve n'è poca dotazione: il fabbisogno totale è tra 12 e 15 milioni annui di tonnellate, la produzione, oggi, di appena due miliardi.

La poca antracite si estrae in Val d'Aosta e nella sarda Barbagia. Quantità ancora minori di litantracite nel Friuli e nell'Iglesiente. L'antracite delle ottime miniere istriane dell'Arsa è perduta dopo la guerra. Il grosso è lignite sarda, umbra, del Valdarno e del grossetano, dei vari tipi, dai più ricchi (picea, xiloida) ai più magri (torbosa). Il carbone «Sulcis» si classificava già come una lignite, ed è di basso valore.

Si dice che la spesa di estrazione del carbone Sulcis, scendentissimo rispetto ai carboni fossili di importazione (in effetti, di massima, la spesa di estrazione dipende dalla massa del materiale e non dal suo potere calorifico, e deve sensibilmente essere la stessa: le difficoltà tecniche si compensano, e le miniere di combustibili più ricchi sono logicamente meglio attrezzate, sicurezze, e quindi a lavorazione più produttiva) sia sulle 11.700 lire nette per tonnellata. Secondo le gazzette commerciali lo si esita solo a prezzi inferiori al listino, e con una perdita di 4 mila lire alla tonnellata: una rendita al rovescio.

Ma non vi è dubbio che alla spesa netta di capitale costante e salari (le manovre minacciano continui scioperi vantando crediti verso le aziende) si aggiunge il profitto delle società esercenti ed anche una rendita «assoluta». E' Pantalone che la sborsa: il gioco costa allo Stato italiano 4 miliardi annui. In queste assurde condizioni la produzione aumenta, l'azienda tiene scorte di montagne di questo pessimo carbone, come pare che altrettanto se ne ammonticchino nei docks di Genova di buon carbone importato in eccesso, pagato in valuta pregiata all'estero.

In tutto questo quale è la bestialità potente, la demagogia economica più imbecille? Non il denunciare la rendita, il soprappiù, il profitto delle società capitalistiche,

che si combattono solo sul terreno dell'organizzazione sociale e politica dell'intera Europa, e non con manovre mercantili e legislative, ma il reclamare che le miniere da disarmare siano tenute aperte; chiedere pur sapendo bene che si tratta di un assurdo, che siano dotate, mentre stanno per esaurirsi, di costosi impianti di sicurezza.

Questo lo chiedono i partiti «estremi» che devono fabbricare voti locali nelle elezioni, e non altro, col pagliaccesco merito della lotta contro «anche un licenziato solo».

Questo lo chiedono a coro, insultandosi con i primi solo per l'effetto sulla balorda platea, i capitalisti, lieti che al saldo passivo provveda a proprio carico lo Stato, e naturalmente la classe lavoratrice italiana.

In tutti questi movimenti balordi il mondo degli affaristi mangia soldi a palate, e il mondo dei chiacchieroni parlamentari giustifica la coltivazione della più idiota delle miniere: quella della fessaggine umana.

Quando il logico sviluppo delle leggi economiche del capitalismo aziendale — che sono anche in Russia matematicamente le stesse e con gli stessi fatali effetti — sboc-

ca nella strage, non se ne trae l'occasione per svegliare nella classe proletaria il possesso della rivoluzionaria dottrina di classe, ma si cerca, con la mentalità più crassamente borghese, la «responsabilità» la colpa di questo dirigente capitalista meglio che di quello o di tutti, lo scandalo, ossigeno supremo di questa smidollata Italia *postdionghiana*, che nella sua sciagurata opera di amministrazione, comune nelle direttive a governi e opposizioni, ricalca dell'uomo di Dongo le istruzioni, colla sola differenza di ottenere risultati di gran lunga più cogliani.

Se il capitale italiano, povera sottosezione del capitale mondiale, ma ricca di esperienza e di espedienti per storica eredità, possesse a concorso il modo migliore per tenere la classe operaia lontana dal ritorno ad un potenziale rivoluzionario, vincerebbe da lontano il primissimo premio lo stalinismo locale, coi capolavori delle sue manovre e del suo linguaggio, in ogni successiva occasione più platealmente, cafonescamente ruffiano.

Deve crederci che glielo paghino già. E se questa fosse insinuazione, andrebbero disprezzati un poco di più.

Pacifisti a caccia di mercati

(continua dalla 1.a pag.)

vale a dire dei proprietari privati dei mezzi di produzione per conservarsi in vita e tormentare l'umanità. Qualche decennio fa, allorché il riformismo borghese non aveva ancora avviato il processo di nazionalizzazione delle industrie, oggi generalizzato ovunque, affermazioni del genere potevano sembrare prive di documentazione. Ma oggi che immensi complessi produttivi marcano al di fuori delle forme privatistiche della proprietà, la personificazione delle «forze» della guerra è davvero una esercitazione mitologica. Non conflitti di potenza tra gruppi di uomini, non duelli di super-uomini, ma scontri tremendi di macchine produttive anonime ed imperso-

nali, generano le conflagrazioni belliche.

Un esempio, l'ennesimo, ci viene proprio da un paese che la *Unità* situa invariabilmente nel «campo della pace e del socialismo», e cioè della Cina. Infatti, il corrispondente da Lipsia dell'*Unità*, tra le altre cose citate nel suo «servizio» sulla Fiera, riferiva che la Cina vi ha partecipato inviando varie merci, tra cui motociclette. Se ne sentiva veramente il bisogno, nella super-industrializzata Europa, delle motociclette cinesi! Ma l'*Unità* non la pensa, evidentemente, al modo dei fabbricanti occidentali di tali articoli e commenta con professionale esultanza: «La Cina, che pure è solo agli inizi del

Nostre pubblicazioni

Prometeo, rivista, I e II serie, collez. complete (meno il n. 1), L. 450.

Dialogo con Stalin, L. 300.

Sul Filo del Tempo, Contributi all'organica rappresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista, L. 100.

Bucharin e Preobrajenski, l'ABC del Comunismo, L. 350.

Sono ancora disponibili alcune copie della Piattaforma Politica del Partito Comunista Internazionale (L. 150), e collezioni degli ultimi due anni del giornale.

RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

(Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

Parte II.

PARTITO PROLETARIO DI CLASSE E ATTESA DELLA DUPLICE RIVOLUZIONE

18. Forza della classe operaia

Nell'aggiornare tra il 1875 e il 1894 il suo scritto sulla Russia sociale, Engels, che tanto insisteva sul procedere sempre più risoluto delle forme economiche capitalistiche, non fa sì può dire cenno delle prime manifestazioni della lotta di classe dei lavoratori della industria.

Eppure è oramai a tutti noto che già in quel periodo il proletariato delle grandi città aveva dato indiscutibile segno di vita, attirandosi spietati colpi del potere politico assolutista.

Fino al decennio 1870-80 negli stabilimenti militari si lavorava oltre 12 ore, e nella industria tessile anche 13 e 14 al giorno. Il tasso dei salari, l'impiego di donne e di fanciulli, nella loro storia, insieme ad ogni altra condizione del lavoro di fabbrica, ripetono la tragedia del proletariato inglese del '700 e primo '800 descritta da Engels e Marx. Si ebbero i movimenti di tipo «ludista», ossia la distruzione delle macchine e delle fabbriche stesse. Le organizzazioni di difesa e di lotta fecero la loro apparizione: nel sud col 1875, nel nord col 1878 (Odessa, Pietroburgo). Gli organizzatori, alcuni dei quali avevano vissuto all'estero, avevano avuto contatto con la prima Internazionale e con lo stesso Marx. Tra l'80 e l'85 si ebbero grandi scioperi, memorabile quello della fabbrica Morozov contro il ribasso delle merci e le multe, finito con centinaia di arresti e con un grande processo.

La storia di questo eroismo della lotta operaia segue fino alle epiche lotte del 1904 e 1905, ove sono già milioni i lavoratori dei grandi centri che scendono in lotta, e dove si giunge direttamente allo sciopero generale po-

litico in una intera città, e in tutto il paese, con formidabili azioni insurrezionali, che si scontrano colla feroce repressione della polizia e dell'esercito.

Mentre in occidente lo sciopero generale rivoluzionario è ancora più una questione discussa dai partiti che un'effettiva arma di lotta, il 1905 russo viene a sancire la storica importanza di questo primario mezzo di battaglia del proletariato.

Mano, mano quindi che si avvicinava il momento della immane rivoluzione antiziarista, col ritmo stesso con cui cresceva la forma capitalista di produzione si elevavano i formidabili effettivi della classe operaia urbana nelle città della Russia, che proprio in quell'epoca avevano preso ad ingrandire con la velocità caratteristica del tempo borghese. Tutte le città russe nel 1853 non davano che 3 milioni e mezzo di abitanti; col censimento del 1897 erano a 17 milioni. Mosca nel 1870 aveva 600 mila abitanti, nel 1905 un milione e 400 mila. (Oggi quattro milioni e mezzo).

Il 3 gennaio 1905 scoppiò lo sciopero nelle officine Putilov. Alla tragica domenica 9-22 gennaio, in cui i dimostranti trascinati inermi dal pope Gapon furono falcitati dalla mitraglia ai cancelli del palazzo imperiale, erano 150 mila gli scioperanti in Mosca. Nella successiva ondata di ottobre furono altrettanti, ma scese in lotta tutta la Russia, e si fermarono i 750 mila ferrovieri. Il 21 dicembre 100 mila lavoratori a Pietroburgo e 150 mila a Mosca scesero ancora nelle strade: il 30 dicembre la storica insurrezione — la Prima Rivoluzione Russa — era schiacciata.

Quale dunque il volume delle forze, provate ormai alla guerra di classe, del proletariato russo, allo scoppio della prima guerra mondiale, e nell'anno del crollo dello zarismo, 1917? Trascurabile, forse, a fronte della marea rurale, che ondeggiava esasperata e irrequieta, ma che solo passata nel vortice dell'industrialismo urbano e della mobilitazione al fronte, potette dare combattenti decisi alla guerra civile?

quindici anni dall'indice 100 all'indice 200 di produzione, occorre proprio l'incremento annuo del 5 e mezzo per cento, calcolato da Varga per la Russia e per il dato periodo.

Poniamo dunque, in cifre largamente approssimate, che la Russia avesse al 1914, e praticamente fino al 1917, anno della rivoluzione, 140 milioni di abitanti; una popolazione attiva bassa, ossia del 25 per cento circa, e dunque di 35 milioni di abitanti; e nove milioni di proletari, pari ad un quarto circa del totale degli attivi.

Una diecina di milioni di proletari sono abbastanza per smuovere 140 milioni di abitanti, per due terzi fuori del cerchio della moderna fornace di vita. Contro di essi, nel nostro piccolo ma più sviluppato paese, si hanno sei milioni di proletari. L'indice di Lenin di un sesto era passato, al

momento della grande rivoluzione, almeno ad un quarto.

Non era il nostro, di un terzo. Non era quello inglese o americano, di un mezzo. E' più che bastevole per insistere nel volgere le spalle all'insulso cliché della rivoluzione di contadini, eretta a maestra del moderno mondo.

Ma ricordando poi che le malnote statistiche 1926 sembravano abbassare ancora il saggio industriale, deve considerarsi che dopo i disastri della guerra esterna e civile la ripresa fu lenta, e la precedette un notevole indietro-giamiento. Da allora la industrializzazione è continuata, con forme ed indici squisitamente capitalisti, e continua tuttora; prende espressione concreta la nostra nota formula. La Russia non tende al socialismo, ma al capitalismo, girando la ruota in avanti.

21. I movimenti politici

Nella immensità di materiali diffusi in tutti i modi in tutto il mondo nell'ultimo quarantennio sulla storia della lotta politica russa, senza nemmeno pretendere di dare la cronologia e lo schieramento dei movimenti e dei partiti, ci interesserà soprattutto quanto fa vedere come, nel corso della evoluzione sociale, si costruisce il partito della classe operaia rivoluzionaria.

Dire degli altri partiti ci preme solo in quanto non vi è migliore via, per definire in tutta luce la linea del nostro movimento, che fare il bilancio delle sue battaglie teoriche e di azione contro i movimenti che se ne andarono differenziando, e soprattutto contro quelli che si allontanarono per la vitale feconda via delle scissioni, delle selezioni che eliminarono in tappe successive eroi e rifiuti.

Qui la storia del partito che condusse la Rivoluzione russa ha dato uno dei principali contributi su cui questa esposizione tende a convergere. Questi contributi sono per noi principalmente due: la distruzione prima dottrinale e poi materiale di tutti i partiti dissidenti, passati in serie continua alla controrivoluzione — la liquidazione disfatta della guerra nazionale. Non solo questi due risultati storici positivi hanno maggiore peso che un terzo risultato: ossia la vantata costruzione del socialismo in Russia — che è mancato in pieno; ma (diciamo ancora e subito) questo terzo obiettivo non aveva senso storico marxista. Pensammo e lottammo dal 1917 alla distruzione del capitalismo internazionale e alla vittoria del socialismo, come un terzo obiettivo dopo i due: disfattismo e liquidazione della guerra a scala europea — annientamento alla stessa scala di tutti i partiti rinnegati e socialtraditori, anche se operai. Mancati, in questo più vasto campo, tali due risultati indispensabili, non si pose più la prospettiva storica di erigere socialismo in Europa, e tampoco in Russia, perchè la società socialista come modello da esposizione la consideriamo insussistente dai primi balbettii della nostra scuola determinista.

La politica rivoluzionaria non è blocco, ma selezione. Lenin premise a «Che fare?», nel 1902, un brano di lettera di Lassalle a Marx: «La lotta nel partito dà al partito forza e vitalità; la maggior prova di debolezza di un partito è la sua diluizione, e la scomparsa di frontiere nettamente tagliate; e purandosi, un partito si rafforza». Ciò che era enfasi in Lassalle, era profondità nel suo corrispondente del 1852, che a suo tempo con infallibile basteri segnò la epurazione dal lassallismo stesso.

Partiti del Lenin scissionista a vita, sembrò che noi, gruppo della sinistra italiana, non lo fossimo del preteso Lenin compromessista. Ma in Lenin l'arma del compromesso era impugnata per disperdere i partiti affini-nemici: se ci avesse convinti che i calcoli di progetto tornavano — talvolta forse riporteremo le testuali citazioni degli anni 1920-26 — saremmo stati con lui, nello scopo comune. I calcoli, purtroppo per lui e per noi, non sono tornati. Maledetti noi, avevamo ragione.

La nostra continuità in questa posizione può trovarsi nel testo, riportato tempo fa su queste pagine di una parte finale delle tesi della Frazione Comunista Astens-

sionista, formata in Italia nel 1918 col fine della costituzione del partito comunista; parte dal titolo: «Critica di altre scuole».

Il metodo ci valse la sicura nostra distinzione, dinanzi alle tante sbalate critiche volte allo astensionismo elettorale, da anarchici, da sindacalisti alla Sorel, da rivoltosi alla Blanqui, da eroicisti e putchisti, da operaisti di sinistra, da scissionisti e settari sindacali, da elitisti di ogni tipo.

22. Partiti delle classi abbienti

Lenin in un articolo del 1912 ci dà uno scorcio dei partiti della III Duma di Stato riferiti alle loro basi sociali. Le cifre poco interessano, tra l'altro in quanto la legge elettorale era fatta in modo da lasciare seggi multipli alle «curie» delle classi ricche di città e di campagna.

L'estrema destra era la «Unione del popolo russo», partito dell'autocrazia e della nobiltà, fautore del dispotismo e della oppressione sulle razze e nazionalità soggette. Era l'espressione, oltre che dei nobili, dei proprietari fondiari, della chiesa ortodossa e dell'alta burocrazia, coincideva colla reazionaria banda del «cento neri». Dopo costoro vengono i «nazionalisti», altrettanto conservatori, nemici degli allogeni e non ortodossi, e dei democratici.

Al centro vi sono gli ottobristi, liberali fautori della più larga Costituzione largita sotto la pressione delle lotte del 1905, modificata poi con la legge elettorale del 1907. Tale partito rappresenta proprietari fondiari borghesi, e industriali capitalisti, a parole difende la libertà ma appoggia tutte le misure contro i movimenti operai.

Seguono a sinistra i cadetti, dalle iniziali del nome di Costituzionali Democratici. Questo partito dei borghesi monarchici liberali si definisce partito della libertà del popolo, ma, fin dalla I e II Duma, in cui prevalsero, essi sono pronti ai compromessi colla destra. Lenin li chiama liberali controrivoluzionari. Da essi non differiva il partito «progressista» che non giungeva nemmeno alla richiesta del suffragio universale.

La sinistra, numericamente assai esigua, era formata da varie sfumature dei gruppi popolari nelle campagne, detti populisti, *trudoviki*, socialisti rivoluzionari — e dai socialdemocratici, partiti dei quali diremo ora con un poco più di ordine storico. I populisti di sinistra, gli S.R., erano in questa Duma otzovisti, cioè avevano boicottate le elezioni (ciò che Lenin in tale fase avversava). Lenin considera tali partiti realmente democratici, in quanto lottano contro l'autocrazia e la monarchia decisamente, ma val la pena di anticipare il giudizio, con cui condanna il loro programma antirivoluzionario, di cui per decenni ha sviluppata la più profonda critica.

«Essi si servono tutti volentieri di frasi socialiste, ma ad un operaio cosciente non è permesso sbagliarsi sul significato di tali frasi. In realtà in nessun «diritto alla terra», in nessuna «ripartizione egualitaria della terra», in nessuna «nazionalizzazione del suolo», non vi è un grano di socialismo. Questo lo deve comprendere chiunque sa che l'abolizione della proprietà privata della terra e la sua nuova ripar-

tizione, fosse anche la più «giusta», invece di compromettere la produzione mercantile, il potere del mercato, del capitale, del denaro, li sviluppa al contrario ancora più largamente».

Sono queste le posizioni che i marxisti devono penetrare. Nel seguito e altrove Lenin considera utile questa azione per una riforma democratica terriera dei popoli agrari, di più discute lo impegno degli stessi socialdemocratici, e bolscevichi, ai vari fini: spartizione, nazionalizzazione, municipalizzazione, con la critica più profonda alla luce della lotta programmatica contro il capitalismo urbano industriale. Ma stritolata queste ideologie nei programmi dei contadinisti perchè ivi non agiscono da mezzo per istradare la rivoluzione, bensì come pesante barriera sul suo vero cammino.

Programmaticamente in agricoltura non è una diversa titolarità della terra, la sua distribuzione, o quella stessa dei suoi prodotti, ciò che noi vogliamo, ma è la distruzione della forma mercantile e monetaria. L'agricoltore nella società socialista non avrà soddisfatta «fame di terra», in quanto le derrate prodotte non sarà lui a mangiarle, e tanto meno a venderle.

23. Partiti popolari e partiti operai

Quando l'Occidente tra il febbraio e l'ottobre del 1917 apprese uno dopo l'altro il nome di tanti partiti (non era certo fenomeno solo russo se ad esempio in Francia da non molti anni si erano unificati ben cinque partiti socialisti con diversi programmi e dottrine; e soprattutto per questo la confusione e l'impotenza operaia sono croniche) un senso di smarrimento si diffuse. L'uomo della strada, se era conservatore, ebbe un sorriso di compatimento e aspettò che si mangiassero tra loro, e tutto finisse — se era di simpatie rosse fece i più trepidi voti per una pronta affasciatura di forze così divise.

Non era certo facile essere orientati, e confesseremo lealmente che quando, vari anni prima della rivoluzione, un amico russo anarchico ci qualificò con tono ufficiale la sua giovane compagna come «una socialista-rivoluzionaria-terrorista», noi, marxisti in erba, la guardammo come un modello quasi irraggiungibile di «sinistrismo». Seguendo la storia della scissione tra i «populisti», si può ora pesare esattamente quella qualifica, di una sottospecie per nulla marxista, cui poi appartenne la Dora Kaplan che sparò — da destra — nella spalla di Lenin.

Bisogna dunque cominciare a sondare i vari movimenti russi di opposizione, più o meno poggiati su contadini e poi operai, e sarà utile spogliare anche nella bella sintesi cronologica del (non molto bello) volume di Trotzkij dal titolo «Stalin».

Ricordiamo che un movimento, che non veniva dalle file del popolo, ma tuttavia andava oltre le numerose storiche congiure di corte, fu quello che va sotto il nome di «decabristi», gruppo di ufficiali e giovani nobili che nel dicembre del 1825 tentò di rovesciare il potere dello zar Nicola I, al momento della successione ad Alessandro, il rivale di Napoleone I, rifiutando di giurare fedeltà e tentando imporre una Costituzione. Dei quasi trecento processati ne furono condannati a morte trenta: cinque vennero impiccati, gli altri deportati in Siberia. Il poco rilevante episodio servi di tradizione ai liberali intellettuali.

Prima del 1870 tra le classi popolari non si erano ancora formati partiti veri e propri, e prevalevano le tendenze anarchiche e libertarie aventi per maestro e capo Michele Bakunin. Le spinte all'estremo il *neiciaievismo*, (termine appaiato all'ingrosso a quello famoso di nichilismo che terrorizzava la borghesia di occidente e che in effetti nulla significava) da Neciaiev, deportato nel 1873, che lo predicò e praticò non solo come terrorismo individuale, ma come impiego di tutti i mezzi fino al ricatto e al «doppio gioco» — un precursore — coi peggiori arnesi di polizia.

Non manca di valore il rilievo di Trotzkij che Marx fu indotto a lasciare sciogliere in Europa la Prima Internazionale, piuttosto che dare gioco a tali indirizzi disperati che sembrano estremi

ma sfociano fatalmente nella capitolazione davanti alle ideologie reazionarie. Lo stesso Bakunin dovè a sua volta sconfiggere il Neciaiev.

Ma a questo punto appare la forza nuova, il populismo. Sono dapprima elementi della giovane cultura borghese che fondano il movimento «Andare al popolo», senza tuttavia trovare seguito tra lavoratori di città e campagna.

Ma nel 1875 il periodico *Nabât* (Campane a stormo) diretto da quel Tchackoff che ci è noto per la polemica con Engels, lancia l'idea di un movimento contadino, diretto a prendere il governo del paese a mezzo di un'azione rivoluzionaria: programma nettamente politico.

E' nell'anno successivo che si organizza il partito dei *Narodniki* (popolari, populist) col suo motto «Zemlia i Volia», ossia Terra e Libertà. Questo partito non si limita alla agitazione politica, ma incita al terrorismo individuale contro gli agenti e le forze statali.

Nel 1877 cinquanta populist vengono processati. Ma intanto il movimento risponde con gli attentati: il 24 gennaio 1878 cade il governatore di Pietroburgo, generale Trepov, sotto i colpi della Vera Sassulic, passata poi al marxismo, e traduttrice come si sa del *Manifesto*. Essa ripara all'estero, e con lei il suo compagno di partito Principe Kravcinski, che soppresse il gen. Mezentzov, capo della gendarmeria.

Nel 1879 (anno della nascita tanto di Stalin che di Trotzkij: Lenin era nato nel 1870) il partito populista, potente e diffuso in tutta la Russia, è già davanti alle questioni di metodo: il comitato segreto della *Narodnaia Volia*, o Libertà del Popolo, conduce la lotta terrorista, mentre una corrente di propagandisti segue Giorgio Plechanoff, che pochi anni dopo diviene, come poi fu detto, «il Padre del marxismo russo». Nel 1881 il Comitato Esecutivo del Partito riesce a far «giustiziare», come dicemmo, Alessandro II.

24. Il marxismo appare

Il 24 marzo 1870 in un messaggio alla sezione russa della I Internazionale (in effetti come in altre sezioni d'Italia, Spagna, ecc., si trattava di anarchici) Marx scrisse: «il vostro paese comincia anch'esso a partecipare al movimento generale della nostra epoca».

Nel 1872 appare la traduzione in russo del primo volume del *Capitale*, uscito in tedesco cinque anni prima: in realtà raggiunge un pubblico di studiosi, più che di militanti di partito. Il *Manifesto dei Comunisti* era stato nel 1860 tradotto da Bakunin e stampato nella tipografia del *Kolokol* (La campana). La traduzione Sassulic, colla notissima prefazione di Marx ed Engels, appare nel 1882.

Tutti i bolscevichi convengono di assumere la data 1883 come quella della prima fondazione di un movimento socialista marxista. Il gruppo «Emancipazione del Lavoro» fu però costituito in Svizzera, da Plechanov, Sassulic, Axelrod ed altri, fondando una Biblioteca socialista in russo.

Occupata tra queste pubblicazioni posto importantissimo il libro di Plechanoff: «Il Socialismo e la lotta politica», che svolge la critica sistematica del Populismo e stabilisce le basi programmatiche per la organizzazione in Russia del Partito Socialdemocratico del Lavoro.

Non ci occorre tornare sulla questione del nome del partito, classicamente nota. I partiti occidentali nel 1864 alla fondazione della Prima Internazionale non avevano assunto il nome di *comunisti*, che aveva la Lega del 1848 ed era stato usato nel *Manifesto del Partito* in quell'anno. Tanto più dopo la scissione coi libertari bakuniniani prevalse l'espressione tedesca di Socialdemocrazia. Cento volte nel corso degli anni abbiamo mostrato il male prodotto da questo nome: banalmente si crede sempre che l'antitesi fosse, per i marxisti, *legalità* e non *rivoluzione*; mentre l'antitesi vera è l'opposta: *autorità* (= violenza) non *libertà*. Tuttavia il nome di socialdemocratici, poi denunciato da Lenin in aprile 1917, era meno antistorico in Russia ove — ferma restando la teoria — il partito viveva la (qui in epigrafe) attesa della duplice rivoluzione, la lotta per la libertà democratica e la lotta per la dittatura di classe: successione che andiamo rimettendo, forse spiegando e risparmiando fino alla noia, al suo posto in questo lavoro.

Le conferenze regionali e le riunioni segrete si succedono per anni ed anni in Russia, fino a che fu possibile fondare il Partito nel suo Primo Congresso a Minsk nel 1898: il cammino dalla dot-

(continua in 4.a pag.)

19. Confronto con l'Italia

Vogliamo tornare su qualche confronto prima di lasciare l'argomento degli indici dello sviluppo economico sociale, e andare alla conclusione sulle forze e gli indirizzi politici, poichè sui concetti essenziali si deve molto insistere.

Nella odierna Italia, coi dati del censimento del 1951, col quale si è cercato di rilevare le attività economiche e le professioni, e si è inoltre eseguita l'indagine su tutte le private aziende di industria, commercio e servizi in genere, si ha la seguente struttura.

La popolazione residente è di 47.138 migliaia. Quella che si chiama popolazione attiva, o meglio atta al lavoro (ossia le «forze di lavoro») di ambo i sessi e di ogni età) si stabilisce nel numero di 19.358 migliaia, ossia il 41,1 per cento. Le cifre ufficiali la distinguono in occupata e non occupata, e la prima scende a 18.072 migliaia, ossia al 38,4 per cento della popolazione; il resto, il 61,6 per cento, sono improduttivi, o perchè non trovano da impiegare la loro capacità di lavoro, o perchè età, sesso, invalidità, tolgono loro la capacità stessa.

Con tali cifre ufficiali i disoccupati sarebbero solo 1.286.000: sono in effetti oggi oltre i due milioni, ed erano al 1951 quasi tanti. Probabilmente se ne deve concludere che gli attivi di fatto sono circa il 39 per cento, le forze di lavoro sono almeno il 43 per cento (20 milioni al 1951).

Ora il censimento industriale ha dato 4 milioni di addetti, oltre 1.450 migliaia nel commercio, circa 1000 per trasporti e servizi vari. Sono in tutto 6.482 migliaia, ossia il 13,5 per cento della popolazione, e proprio un terzo della totale popolazione attiva.

Con questo calcolo non abbiamo tenuto conto però dei proletari delle aziende rurali a tipo industriale, che in precedenti indagini assumemmo nei 4/10 degli addetti all'agricoltura, tratti dai dati del censimento antebellico 1936; il che ci condusse al rapporto: industria 1/3; agricoltura non capitalistica e altre forme intermedie, due terzi.

In effetti dai dati del censimento industriale ultimo, per avere i proletari, dovremmo togliere gli alti impiegati, che ci condurrebbero ad assottigliare soprattutto di molto i settori, inglobati, del commercio e dei servizi e trasporti.

Deve dunque ritenersi adatto all'Italia di oggi, a parte analisi in altra sede, l'indice sempre dato di un terzo, come saggio di purezza capitalistica.

In effetti nel 1936 si censirono le dichiarazioni di professione, più che la appartenenza di impiego alle aziende; si ebbe il 43,5 per cento di attivi (su 42.444 migliaia), ossia 18.412. Gli operai e assimilati furono 6.925 mila, di cui 2.378 nell'agricoltura. Ma gli assimilati agricoli comprendono le «figure miste»; ed è criterio troppo largo, sicchè siamo alla conclusione che i veri proletari erano poco più di sei milioni, dunque un terzo degli «attivi»; anche allora.

20. Dove va la Russia?

Ma veniamo alla Russia. Lenin fece un minuto spoglio del censimento 1897 e concluse per il saggio di 1/3 di popolazione industriale; quindi possiamo stabilire che la Russia della fine secolo era di metà inferiore alla Italia di oggi quanto a capitalistico tono.

Abbiamo detto che troviamo alte cifre di Trotzkij per il 1905; esse sono tratte dal confronto della popolazione «industriale» di città e campagna, che tralascia le classi spurie, ossia la gran parte della popolazione russa.

Seguiremo la via dell'indice di sviluppo del capitalismo. E' assodato che verso il 1900 vi erano già tre milioni di operai della grande industria, adeguabili ad almeno il cinquanta per cento in più, colle aziende minori e quelle di campagna e quindi 4 milioni e mezzo. Possiamo ritenere che nei quindici anni fino alla guerra, come si è circa raddoppiata di volume la produzione industriale, altrettanto sia avvenuto della «armata del lavoro». Ed infatti per andare in

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Vedi pag. 3)

trina alla organizzazione occupò ben 15 anni. Sette anni dopo, nel 1905, il partito, dopo un laborioso sviluppo, era nel pieno della lotta rivoluzionaria. Altri dodici anni, ed era la vittoria integrale. La storia dei 34 anni contiene tutti i possibili insegnamenti per i metodi dell'azione comunista e il cammino della rivoluzione mondiale.

25. Critica del populismo

Risultati di primaria portata e soprattutto irrevocabili, per tremenda che sia la odierna ondata di degenerazione rivoluzionaria, contiene la grandiosa battaglia contro i radicali errori e la influenza dannosa del populismo.

In polemiche storiche l'argomento fu impostato insuperabilmente da Giorgio Plechanoff, e poi sviluppato con la più grande ampiezza in successivi tempi dal suo allievo prediletto Lenin.

Occorre riassumere, per concretare questi risultati, le posizioni del populismo e la contrapposizione ad esse delle tesi marxiste.

Il fratello di Lenin, Alessandro, era un populista terrorista: sei anni dopo l'uccisione di Alessandro II organizzò l'attentato ad Alessandro III: questo fallì ed egli fu fucilato, nel 1877. Lenin intanto diviene convinto marxista: già nel 1893 Lenin parla contro i Narodniki.

Nel suo opuscolo del 1894 contro il Michailowsky, e la sua rivista « Ricchezza russa » Lenin ribatte la polemica contro la dottrina di Marx e il materialismo storico con una esposizione brillante e interessante, ma che non qui è il luogo di citare. Tra l'altro egli svolge la tesi che il momento fondamentale nel processo storico è quello della produzione e della riproduzione, o produzione dell'uomo stesso, cosa che era riuscita incomprensibile al M., il quale sviluppo di un essenziale capitolo del marxismo risponde a quanto abbiamo riesposto in una nostra riunione (Trieste: Raza

e Nazione nella teoria marxista). Sono invece qui non le critiche senza capo né coda degli scrittori populistici o quasi al marxismo, che importano, ma quelle dei marxisti al populismo.

Dal 1880 al 1890 Plechanov aveva discusso il movimento rurale in modo decisivo. In realtà non era un movimento spontaneo dei contadini, anzi in un primo tempo gruppi di entusiasti avevano tentato invano di organizzare la campagna.

Erano poi passati al metodo del terrore individuale. La critica dei marxisti a tale metodo risale alla diversa concezione degli agenti storici. Non si tratta di condannare i metodi illegali cospirativi e terroristici perché urtino a qualche nostro principio. Non abbiamo di queste tesi morali, umanitarie, pacifistiche, o misticismi sulla inviolabilità della persona umana: simili limiti non ci fermerebbero mai, ove corrispondessero al destarsi della lotta di classe: non si tratta di una politica di mani nette. Classe proletaria, partito, membri del partito, in dati casi tecnici anche isolatamente, non solo possono usare violenza e terrore, ma devono, in date situazioni, che dovranno in ogni caso essere traversate, porre quelle forme di azione in primo piano.

Ma nella visione populista è posta avanti la funzione dell'eroe che col suo sacrificio crea, per forza di esempio o passionale contagio, un rapporto di forza che altrimenti mancherebbe, e resta totalmente incompresa la derivazione della spontanea azione di classe, prima ancora che della generale coscienza e volontà, dalle esasperazioni delle determinanti economiche, dalla esistenza di precise condizioni materiali nei rapporti di produzione. Accreditare l'illusione che atti e gesti anche eroici possano aprire il varco — come generale, fondamentale risorsa — a movimenti storici, significa impedire il formarsi del partito che raggiunga la conoscenza e la volontà rivoluzionaria indispensabili.

26. Contadini e proletari

Qui un abisso si apre tra i due movimenti, e non poteva farsi luogo allo sviluppo di un partito marxista nel proletariato, senza ripudiare tutto il sensazionale quanto innocuo apparato di dramma del populismo di sinistra.

Mentre i marxisti rigettavano quel metodo in quanto appunto contraddice alla esigenza di costruire il partito operaio rivoluzionario, di cui ormai sono presenti le basi sociali, i populistici condannano il partito che sorge: secondo loro la sua esigenza di essere notorio lo rende capace di sole azioni economiche e rivendicazioni legali, conciliatore e abdicante alla questione del potere politico.

Questa questione di metodo di lotta così ben svicerata dai marxisti russi classici costruisce la sfiducia nel partito sulla sfiducia nel proletariato industriale ed urbano, sulla pretesa che esso « non esista », sia un fatto « causale », e che il capitalismo in Russia al più si sarebbe sviluppato marginalmente alla vita sociale della popolazione.

Quando Plechanov sosteneva che si sarebbe sviluppato con tutti i suoi caratteri presenti in Occidente, gli scrittori populistici gli rinfacciavano di volerne gli orrori e le catastrofi, pur di veder crescere proletariato e partito socialista. Lavorarono e Plechanoff e Lenin a spiegare che la cosa non dipendeva dai « gusti » di questo o quel teorico, ma dalle reali forze economiche, e mostravano i dati del processo reale che nei precedenti paragrafi abbiamo riassunti: che del resto non certo idillio, ma oppressione, miseria e degenerazione imperverano nella società precapitalista russa e nelle affamate desolate campagne ove i contadini vivevano peggio che quando erano servi della gleba; privi tuttavia di poter raggiungere quella unità di azione e di indirizzo, che solo ai lavoratori proletarizzati nel vortice cittadino, e del mercato generale, è dato raggiungere.

Abbiamo trattato a fondo la critica della teoria di una rivoluzione basata sulla comunità contadina di villaggio, e su una sua lotta di liberazione da tutte le soggezioni economiche e dalla oppressione statale. Plechanoff ribatte su tutta la linea questa surrogazione dei contadini, ormai non più solidali nemmeno in parte, nelle cerchie locali di produ-

zione, al proletariato, che invece nella misura in cui cresce di numero, e cresce in concentrazione aziendale, si prepara sempre più ad un compito unico nazionale, anzi internazionale.

E' da notare che quando la storia ufficiale del partito bolscevico rivendica questa superiorità del proletariato, come classe che cresce in quantità e in qualità, ed essendo sempre più spinta alla organizzazione è eminentemente — come nell'abc del marxismo — ovunque rivoluzionaria, rivendica anche la valutazione dei contadini che, nonostante la loro grande importanza numerica, costituiscono la classe lavoratrice che è legata alla forma più arretrata dell'economia, alla piccola produzione e perciò non ha né può avere un grande avvenire; che non soltanto non crescono, di anno in anno, come classe, ma al contrario si differenziano sempre più in borghesia rurale (kulaki) e dall'altra parte contadini poveri (non significa ciò senza terra, quanto senza moneta, bestiame, attrezzi, semente, concime, ecc., ossia senza capitale) proletari o semiproletari; che per tale loro dispersione meno si prestano alla organizzazione e come

piccoli proprietari partecipano non volentieri al movimento rivoluzionario... è strano, dicevamo, che dopo la parola contadini si inserisca, colla sigla N.D.R., una parentesi inattesa: (si trattava allora dei contadini individuali). (Ediz. Ricciardi).

Che cosa vuoi indicare col termine di contadino individuali? Evidentemente si vuole conciliare la ineluttabile tesi marxista e leninista che il contadino non è rivoluzionario, ma conservatore per natura, con quella poi sviluppata abilmente, a forza di accostate, che il contadino è rivoluzionario al pari dell'operaio, e collo smaccato corteggiare contadini in cui tutto il movimento è stato ingolfato, snaturando ogni impostazione di principio del problema.

I contadini russi quindi al tempo della polemica antipopulista, circa il 1890, erano « individuali », poi nel 1917 avrebbero cessato di esserlo, e oggi lo sarebbero ancora meno?

Non si vede come una simile tesi possa costruirsi storicamen-

27. Individualità e comunità

Come i contadini divengono individuali? Fino a che nella comunità di villaggio, che chiamammo *microcomunismo*, si lavora e raccoglie veramente in comune, e non lottizzando i campi per famiglia; e il raccolto non si quotizza nemmeno, ma forma una riserva comune, una mensa stagionale comune, questo *mir* ha tuttavia un ristretto orizzonte — e, se è servo — tributario di lavoro, prodotto in natura, o moneta, ad un boiardo, ad un convento, al despota, allo Stato, tale rapporto non ha mai storicamente condotto ad una rivoluzione di tutte le comunità contro il privilegio oppressore (dà anzi, per Marx, l'inerzia asiatica): un tale concetto può avere un parallelo nel sindacalismo che non vuole partito né politica, e tuttavia si pingue una rivoluzione sindacale, e non vede il « particolarismo » della lega di mestiere o di industria, la necessità della organizzazione politica, del partito, per avviare alla unità — nazionale e mondiale — della classe rivoluzionaria. Una concezione analoga è quella che subordina il partito — e il sindacato stesso — alla impalcatura dei « consigli di fabbrica » impegnati nella gestione aziendale. Il gramscismo-ordinovismo si esaltava — fuori luogo e fuori tempo — al movimento dei contadini « individuali », in quanto si può bene definirlo un « populismo industriale », agli antipodi — e ciò nel progredito occidente — della concezione marxista classista politica e dittatoriale della Rivoluzione, indivisibilmente centralista ed unitaria, ineluttabilmente totalitaria.

Quale che fosse il conto che si poteva fare su una saldatura — di cui Marx stesso aveva parlato — tra il comunismo primitivo e quello moderno-futuro, certo tale prospettiva si era dispersa per cento vie. Dapprima il villaggio spartisce il prodotto o il suo ricavo tra le famiglie in parti uguali, pagati che siano i sociali tributi di servizi ai dominatori. Ma poi germina l'invidia tra chi ha sgobbato più o chi meno (uomo, o famiglia) e si spartisce la terra stessa, periodicamente, in modo che ognuno « mangi il frutto del suo lavoro » non già *indeminuto* come nell'ardente poetare lassalliano, ma minimizzato da tangenti di classe. Successivamente (e Stoly-pin dialetticamente ammirato da Lenin incoraggiando questo cammino ad una Russia ruralmente borghese) la spartizione non è più periodica ma stabile, in legale proprietà titolare, ereditaria, e gli zar copiano il diritto romano del codice Napoleone. Ogni famiglia si è chiusa nel suo campicello circondato da frontiere contro il nemico: il nemico è il vicino, ogni vicino; non il terzario nobile o borghese, lo Stato, lo zar, sempre più lontani.

Il veleno della individualità per cui il generoso Cernicevsky aveva compatito il nostro bottegaio e venale occidente, concorrentista, e mistico del « mors tua vita mea », sorge anche presso i servi della gleba, attribuiti al signore feudale nella persona singola e non come villaggi, in modo che il signore, di tutto padrone, alloga ognuno su una schiappa di suolo con una catapecchia per casa-prigione.

Sorge presso gli emancipati, appena si spartono invidiosamen-

te. Col termine *individuali* si vogliono certo indicare i contadini che lavorano soli il lotto di terra su cui vivono, ed è sufficiente ad assorbire la loro forza lavoro inclusa quella dei membri della famiglia. Questo tipo di contadino chiuso in così piccolo campo di lavoro e di consumo è palesemente volto ad una psicologia meschinamente *individualista*. Ma appunto abbiamo visto i populistici più seri, come il Cernicevsky lodato da Marx ed Engels, tentare di sollevare più in alto il contadino russo del *mir*, della comunità, poiché in lui lo interesse della persona e della famiglia scompare di fronte a quello del villaggio agricolo, collettivo nel lavoro, nella raccolta, nel consumo.

E' dunque chiaro che i contadini russi, dalla riforma del 1861 in poi, non procedeva che verso forme sempre più *individualiste*; dissolvendosi, ormai senza speranza di saldarsi ad una originale rivoluzione agraria *antiprivatista*, la tradizione del *comunismo primitivo*.

La poca terra delle comunità, ancora decurtata dai nobili, e lo strozzinoso onere dei riscatti in denaro della persona e del villaggio, nel 1861. Rimane e aumenta presso i proprietari parcellari, subito rovinati e ridotti a dover locare dal signore, divenuto proprietario fondiario « alla borghese », uno strappo di terreno, pagando canoni ultraesosi in natura o denaro. Questi sciagurati coltivatori diretti, siano proprietari accatastati per le sette generazioni, siano mezzadri e parziari, siano minimi fittavoli lavoratori, sono socialmente inchiodati ad una misera abitazione, izba cimiciosa o perfino inadatta al crescere della cimice, e ad un angusto anello che la racchiude, concimato di sudore e di sangue; sono dunque condannati ad una ristrettezza peggiore assai di quella antica del pur misero villaggio, non hanno speranza alcuna di respirare aria da diverso orizzonte.

Gli sventurati che non sono che coloni parziari o ad affitto basiccono nel terrore all'idea di essere estromessi dal fetido angolino loro toccato, e la tenebra della individualità li guadagna ogni giorno di più. Questa massa il cui amorfismo fa paura dovrebbe essere un fattore di rivoluzione? Gli stalinirinnegati di oggi sognano adescarla colla beata irrevocabilità dei *patti agrari* in cui — oggi in Italia — si incarnaognisce tutta la gamma

Libertà, eguaglianza, fraternità

A proposito delle deportazioni dei negri nel Sud Africa, di cui abbiamo recentemente parlato, leggiamo su *Bandiera Rossa* i seguenti dati.

La popolazione bianca costituisce il 20 per cento della popolazione totale; possiede invece l'80 per cento del reddito nazionale annuo, con un reddito medio per testa fra i più alti del mondo. Le popolazioni di colore possono avere in proprietà od occupare terre ed immobili soltanto nelle loro speciali riserve, la cui area rappresenta appena il 7,3 per cento dell'intero territorio ed è costituita dai terreni meno fertili.

Africani e asiatici (esistono numerosi indiani, cinesi, ecc.) possono muoversi alla sola condizione di ottenere il permesso della polizia, aver pagato le tasse e disporre dell'autorizzazione dell'azienda bianca da cui dipendono di cercare lavoro altrove. E' riservato loro soltanto il « lavoro incivile », inteso come quello « reso da persone che mirano a soddisfare le più elementari necessità di vita, come quello dei popoli barbari ed arretrati »; ai soli bianchi è permesso il « lavoro civile, cioè prestato da persone il cui livello di vita si uniforma alla media generalmente riconosciuta tollerabile dalle normali esigenze degli europei » (« Non sono affatto favorevole ad aprire le porte del lavoro specializzato agli indigeni. Non sono affatto favorevole a che i lavoratori qualificati indigeni entrino in concorrenza con quelli europei... e passino avanti ai non specializzati bianchi », ha detto nel 1951 il ministro del lavoro). Gli africani sono obbligati ad accettare qualunque lavoro venga loro affidato dagli intermediari; il salario medio del lavoratore non-europeo è di 2 sterline, 4 scellini

degli opportunismi politici, e putono di retorica antif feudale; laddove che altro era la mediale servitù, se non un patto agrario irrevocabile, bloccato a vita? Ma malgrado ogni loro prostituzione demagogica al commercio dei principi, l'invincibile codinismo dei coltivatori diretti — id est, individuali — ha voltato loro le terga.

La campagna russa nel 1917 era dunque imborghesita ed invelenita di « privatismo », i contadini erano affondati nelle aride sabbie dell'individualismo; non era che maggiormente motivata la definizione 1890 del bolscevismo classico: I contadini sono una classe legata alla più arretrata forma di economia, ossia alla piccola produzione: tale classe non ha, non può avere un grande avvenire.

Il contadino russo non era evoluto che in senso borghese, non era mutato ai tempi del 1917, e dall'altro lato non era mutata la considerazione che ne aveva il bolscevismo; che fosse stato Lenin a mutare su tale punto la rotta altro non è che giudica menzogna dei suoi odierni idolatranti-profanatori.

28. Lenin e il populismo

Che la nostra impostazione risponda alle tradizioni dei bolscevichi russi — prima di dire della classe rurale veramente proletaria, i braccianti agricoli, cui sempre Lenin intensamente guardò, rimpiangendo che in Russia la rivoluzione mancò di tale falange, e forse non valutando abbastanza quanto formidabile essa fosse nei paesi di occidente, e non seconda ai proletari di fabbrica — lo proveremo con alcuni passi della polemica 1894 di Lenin contro Michailowsky.

« Sono avvenute due cose: in primo luogo il socialismo russo (corsivo in Lenin), il socialismo contadino del decennio 1870-1889, che « si infischia » della libertà a causa del suo carattere borghese, che lottava contro i « liberali dalla fronte serena » i quali si sforzavano di attutire gli antagonismi della vita russa, che sognava una rivoluzione contadina (Lenin si riferisce al cammino del populismo che, partito da un programma di insurrezione, terrore, e distruzione, si era involuto a movimento della borghesia rurale, dei kulaki, dell'embrionale capitalismo agrario) — si è completamente disgregato e ha partorito quel volgare liberalismo piccolo-borghese che considera come « impressioni incoraggianti » le tendenze aggressive dell'azienda contadina, dimenticando che esse sono accompagnate (e condizionate) dalla espropriazione in massa dei contadini ».

In secondo luogo, rileva Lenin, questi socialisti rurali si sono messi a fare i mangiamarxisti a tutto spiano, e attaccano non più zar, nobili, e poliziotti, ma gli

operai industriali e socialisti. Facevano una volta complimenti a Marx, ora si diffondono a proclamare il (solito) « fallimento » di lui.

« Che fecero i marxisti russi? « Anziché limitarsi a constatare lo sfruttamento, essi vollero spiegarlo. Videro che tutta la storia della Russia dopo la riforma consisteva nella rovina delle masse e nell'arricchimento di una minoranza; osservarono la gigantesca espropriazione dei piccoli produttori a fianco del progresso tecnico generale; notarono che queste contrapposte tendenze sorgono e si rafforzano dove ed in quanto si sviluppa e rafforza l'economia mercantile; e non potevano non concludere di avere a che fare con una organizzazione borghese (capitalistica) dell'economia, la quale generava necessariamente la espropriazione e lo sfruttamento delle masse... Ma il capitalismo creò una nuova classe, il proletariato industriale. Questa classe, che subisce lo stesso sfruttamento di tutta la popolazione lavoratrice della Russia, è però in condizioni vantaggiose per la sua liberazione: nessun legame la unisce colla vecchia società, le condizioni stesse del suo lavoro la organizzano, la costringono a pensare, le danno la possibilità di scendere nell'arena della lotta politica. E' naturale che a questa classe i socialdemocratici abbiano rivolto tutte le loro speranze ».

Che Lenin un giorno abbia visto deluse queste speranze ed abbia, come giocatore d'azzardo sbancato, puntato invece sulla carta contadina, e per ciò solo fatta la rivoluzione; questo non è il leninismo, questo... è merda.

VITA del partito

La Federazione di Genova ha istituito una biblioteca circolante per compagni e simpatizzanti che si propone di rendere sempre più varia e interessante, e invita i compagni i quali possedessero libri riguardanti il movimento proletario e la teoria marxista di volerli spedire alla sede del P.C. Internazionale, Sez. di Genova, via Ettore Verazza 9 - Genova.

I proletari che volessero servirsi della biblioteca si trovino in sede tutti i lunedì dalle ore 14,30 alle ore 16.

Analogo iniziativa ha preso già da tempo la sezione di Milano, che ha potuto in gran parte ricostituire ed arricchire la propria biblioteca, e ne mette a disposizione dei simpatizzanti e dei compagni i libri. Sarà prossimamente distribuito un elenco delle pubblicazioni in biblioteca.

Vanno segnalate in particolare: l'opera svolta dal gruppo di Genova (tuttora in corso) per l'irradiazione della nostra propaganda e della nostra stampa fra giovani proletari e simpatizzanti; La distribuzione pubblica del giornale iniziata recentemente a Torino; La raccolta di sottoscrizioni organizzata dalla federazione romana.

Ringraziamento

Bruno Maffi ringrazia tutti i compagni che hanno partecipato al suo lutto per la morte del Padre o ne hanno ricordato la figura di umile propagandista e militante del primo socialismo.

Versamenti

GRUPPO W 7570; PARMA 4000; TORINO 5500 + 4000; GENOVA 1250; COSENZA 10.000; VICENZA 500; ANTRODICO 600; GENOVA 1050.

Avvertenza
Le sottoscrizioni da Torino non comprese nell'attuale elenco saranno pubblicate nel prossimo numero.

Compagni!

Leggete e diffondete il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano